

Dietro la barba di Grillo

ALFREDO REICHLIN

SEGUE DALLA PRIMA

Grillo lasciamolo stare. Questo grutto è la febbre, non la malattia. La malattia è il vuoto di governo creato dal crollo del grande compromesso politico e sociale sul quale era stata edificata la prima repubblica. E che dopo tutto, fu la variante italiana del famoso compromesso democratico tra la socialdemocrazia e il capitalismo nazionale che si affermò nell'Europa avanzata. Quel vuoto noi non l'abbiamo riempito. Questa è la malattia. È il fatto che tutti i tentativi compiuti in questi 15 anni per porre lo sviluppo del paese su nuove basi sono falliti. Le colpe della destra sono pesantissime. Ma noi non siamo innocenti e il prezzo che paghiamo è così pesante perché il paese è cresciuto, ha da molto tempo bisogno di una nuova guida ma ha la sensazione (penso a quella famosa nota di Gramsci che spiega il perché di certe crisi anche morali) che «è troppo grande il contrasto tra ciò che si fa e ciò che si dice».

Perché è vero che la sinistra con Fassino ha conosciuto una ripresa che l'ha portata a notevoli conquiste. Siamo entrati nell'euro, abbiamo evitato la bancarotta, abbiamo governato quasi tutto (comuni, province, regioni, governi nazionali, ASL, imprese pubbliche, comunità montane). Ma è stato molto grande quel contrasto di cui parla Gramsci. Basta dare uno sguardo d'insieme a questi anni per accorgersi che alla chiacchiera infinita sul riformismo è corrisposto, nella sostanza, una brutale e profonda redistribuzione del lavoro e della ricchezza quale da tempo non appariva così ampia. Basti pensare allo sconvolgimento dei prezzi relativi e al divario tra i salari e gli altri redditi. E questi sono stati anche gli anni in cui si è consumata una grande sconfitta culturale ed etico-politica della sinistra democratica.

Il «berlusconismo» non è stato una parentesi, ha permeato il sentire di quella che se non è la maggioranza del Paese poco ci manca.

È vero che ciò non è avvenuto solo in Italia, né per colpa della sinistra. È su scala mondiale che la rivoluzione conservatrice ha imposto la sua ormai lunga egemonia. Le polemiche, le grida, il pettegolezzo giornalistico non spiegano nulla. Le arroganze di una certa «casta» esistono ma il fatto decisivo è che una politica senza grandi ambizioni ideali e con scarsi poteri autonomi perché sottomessa al potere globale della oligarchia economica dominante non poteva

che esprimere un sistema politico rissoso e impotente, frammentato in una ventina di partiti. Certo che la sinistra è stata, ed è, diversa e migliore. Ma in quelle condizioni non potevamo che produrre quei «compromessi al ribasso» di cui parlano gli economisti: cioè anche cose buone ma frammentate a mezza soluzione, rinvii, cedimenti alle corporazioni. È chiaro che questo insieme di compromessi al ribasso non poteva reggere alle nuove sfide del mondo. Le quali - non dimentichiamolo - non sono solo economiche ma culturali e morali. Perché questa, vado, è la mondializzazione; è una cosa che cambia non solo l'economia ma le menti, e perfino l'antropologia frammentata com'è alla rivoluzione della scienza. Il che cambia il rapporto con il tempo e la natura e quindi l'idea che gli uomini hanno di sé e del futuro.

Questa è la verità. Ed è ammirevole che i capi dei Ds e della Margherita abbiano dato una autentica prova di nobiltà e di coraggio sacrificando interessi personali e di partito in nome di un nuovo grande disegno. Il disegno di dar vita a quel «partito nazionale» che la Dc e il Pci furono solo in parte e di cui l'Italia moderna e internazionalizzata ha un disperato bisogno se vuole restare una grande nazione. Si può essere scettici, si può pensare che falliremo ma accusare di moderatismo questo diti giudizi sprezzanti il riflesso di una vecchia cultura che non parte mai dalla analisi delle cose ma dalla difesa della propria identità, per quanto minoritaria essa sia. Per cui ciò che importa è se stessi, è decidere (in at-

tesa del socialismo) se Angius va con Boselli invece che con Mussi e Bobo Craxi si separa da De Michelis e si unisce a Formica. Ho l'impressione che l'Italia non accetta più questo teatrino. E perciò scommetto su partito nuovo, diverso. Certo, vengo da altrove e forse farò fatica a considerarlo la mia casa, ma più vedo questo sfascio e più mi convinco che è la sola risposta al sovversivismo e ai disegni di potere di certe forze che si intravedono dietro i guitti e i demagoghi.

È in questa logica che io sollevo un interrogativo. Che è questo. Il paese ha bisogno di un nuovo ceto politico portatore in qual-

no meno, che - attenzione - non è l'estensione del mercato quale strumento essenziale dello scambio economico ma la trasformazione della società in società di mercato: l'Italia dei co-riandoli di cui parla De Rita. Io credo che sta qui la ragione di fondo per cui la politica non è riuscita a governare. Perché era debole? Sì, certo. Ma era debole non perché priva di strumenti (abbiamo governato tutto) ma perché non in grado di garantire diritti e doveri uguali per ogni cittadino (quale che sia il potere di acquisto). Era debole perché non riusciva a far rispettare quei patti non scritti per cui in un qualsiasi paese ci sono i

dovere della politica se vuole parlare agli italiani, a tutti gli italiani (come è necessario in un momento come questo) non è quello di nascondersi sotto le sottane della «società civile». I milioni che il 14 ottobre voteranno i dirigenti del Partito democratico e le 40 mila persone che si candidano in varie liste per farsi eleggere e così partecipare alla costituente del nuovo partito (un fatto enorme) non sono un surrogato della politica, o il trucco a cui ricorre un vecchio ceto politico per non assumersi le proprie responsabilità, la responsabilità di proporre al paese un disegno strategico. Al contrario. È esattamente questa la politica, la grande politica che esce dal Palazzo e si fa popolo e organizza così una riscossa democratica. Perché solo così in questo modo, diventa finalmente possibile affrontare la grande questione finora irrisolta che non è Grillo ma è come adeguare l'agenda politica del paese a una crisi che è profonda perché non riguarda soltanto l'economia ma l'identità della nazione italiana nell'Europa e nel mondo nuovo.

Questa è la posta in gioco. E questa è la speranza. Parole e fatti si possono riunificare. Da un lato, c'è una nuova leadership che propone un diverso patto di cittadinanza agli italiani indicando quelle riforme senza le quali questo paese non «sta insieme». Contemporaneamente si costruisce una forza nazionale e di rango europeo che tende a raccogliere le forze, le energie, le intelligenze oggi disperse o inerti senza le quali quel patto per una nuova Italia non può vivere.

Grillo è la febbre, non la malattia. La malattia è il vuoto di governo creato dal crollo del grande compromesso politico e sociale sul quale era stata edificata la prima Repubblica

che modo di una visione del futuro italiano più giusta e più moderna. Ma (ecco l'interrogativo) come è possibile avere questa nuova visione se non si parte dal fatto che il sistema politico messo in piedi 15 anni fa dopo il crollo dei grandi partiti e l'avvento del bipolarismo è fallito non solo e non tanto per ragioni morali (la «casta») quanto perché il suo disegno riformista era debole, meschino? Era incapace di guidare una società in tumultuoso cambiamento perché non sapeva (o non voleva) contrastare quel drammatico fe-

ricchi e ci sono i poveri, ma quel paese può stare insieme perché la legge è uguale per tutti e i ricchi pagano più tasse dei poveri (e non viceversa come in Italia).

È per questo che io sento come cruciali le settimane che ci stanno davanti. La crisi strisciante del governo Prodi complica le cose ma mette ancora più in evidenza il ruolo fondativo di una nuova democrazia che spetta al partito democratico. Si accrescono, quindi le responsabilità delle forze che ne assumono la guida. E io vorrei fosse chiaro che il

Il capitalismo secondo Ratzinger

ANGELO DE MATTIA

SEGUE DALLA PRIMA

Aspetti la cui radice è la libertà della persona che si esprime in campo economico come in tanti altri campi; ma dobbiamo scegliere «tra la logica del profitto come criterio ultimo del nostro agire e la logica della condivisione e della solidarietà». In definitiva, si tratta di decidere «tra la giustizia e la disonestà». «L'equa distribuzione dei beni è prioritaria». «Il danaro non è disonesto in se stesso, ma più di ogni altra cosa può chiudere l'uomo in cieco egoismo». Sono concetti di straordinario rilievo, espressi quasi in contemporanea con un intervento proveniente dal mondo dell'impresa - quello dell'amministratore delegato della Fiat, Marchionne - anch'esso incentrato sulla valorizzazione della solidarietà accanto al merito. Ma torniamo a Benedetto XVI. Le sue parole costituiscono la naturale prosecuzione, ma anche un significativo progresso della dottrina sociale della Chiesa e preludono a una nuova enciclica sui temi sociali ed economici inquadrati nel contesto della globalizzazione. All'epoca della rivoluzione industriale fu la Chiesa, tra la fine dell'800 e l'inizio del '900, con la Rerum Novarum, di Leone XIII a sostenere i diritti della persona e del lavoro contro lo sfruttamento. Una linea con punti di convergenza con le grandi correnti del socialismo. Le «res novae» non erano, per il semplice fatto di essere tali, tutte positive; occorreva distinguere per non essere succubi della trasformazione e per tutelare la dignità della persona. Alle spalle della Rerum Novarum vi erano state, nei secoli precedenti, le elaborazioni di filosofi (a partire da Tommaso D'Aquino), teologi e moralisti (questi ultimi nel '500 e nel '600) che, per primi, si cimentarono sui temi della giustizia commutativa e di quella distributiva, sull'equità, sulla moneta e sul credito, sulla liceità del pagamento degli interessi per il danaro preso a prestito, sui commerci, sulle assicurazioni, sull'usura. Accanto agli iniziali studi fondativi del diritto internazionale e sulla persona (i gesuiti furono i primi ad affermare, contro un'assurda credenza, che gli indiani d'America avevano un'anima, sic!), il mondo della Chiesa produce in quegli anni una mole rilevante di studi sui meccanismi della formazione dei prezzi, fra i quali brilla la distinzione, oggi fondamentale, tra interesse e profitto. Sarà ripresa da Keynes che ammette di avere ritenuto sulle prime, sbagliandosi, quella distinzione una elucubrazione gesuitica, giocando così sul doppio senso. Dopo la Rerum Novarum si segnalano la Mater et Magistra, di Giovanni XXIII, dove sono affrontati i temi del lavoro, della sua remunerazione, della partecipazione e della sussidiarietà, la Populorum Progressio di Paolo VI

impennata sullo sviluppo, definito «il nuovo nome della pace», la Centesimus Annus, di Giovanni Paolo II, a cento anni dalla Rerum Novarum. Oggi si avverte l'esigenza di una sistematizzazione evolutiva di questo straordinario materiale di fronte alle trasformazioni che interessano la vita economica e sociale, quando si manifesta quella che Besset chiama l'«ostinata sarabanda dei fatti». È significativo che sia la Chiesa, purtroppo non in una numerosa compagnia, a riflettere su questi temi e non in chiave millenaristica. Sembra di percepire quasi il timore di affrontarli, da parte delle organizzazioni politiche e sociali, perché verosimilmente si è preoccupati di allontanarsi dalla visione di una società secolarizzata, confondendo però la caduta delle ideologie con il venir meno dell'esigenza di riflettere sui valori, sugli elementi di coesione, sui presupposti dell'agire dell'uomo. Una tale disamina rischia oggi di essere considerata, addirittura, dottrinarismo ovvero benaltrismo. Uno dei coautori di un recente saggio sul liberismo ha detto che egli si guarda bene dall'impelagarsi in un approfondimento dei concetti di liberalismo e di liberismo (probabilmente perché giudicata una fatica inutile). Di questo passo si sancirà la vittoria totale del pragmatismo; scomparirà ogni distinzione, senza che sia neppure avviata la ridefinizione di nuovi profili identitari.

Se prevale la logica della condivisione e della solidarietà, afferma il Pontefice, è possibile correggere la rotta e orientarla verso uno sviluppo equo e sostenibile. È un capitalismo temperato quello sotteso alle considerazioni di Benedetto XVI. Solidarietà e profitto debbono e possono convivere all'interno degli Stati e tra Paesi sviluppati e Paesi in via di sviluppo, innanzitutto quelli ancora afflitti dall'enorme peso del debito. Del resto, anche Marchionne sottolinea la necessità di interventi a favore dei deboli, dei meno favoriti. Da queste premesse si potrebbe trarre un programma, «scendendo per i rami», capace di affrontare anche la quotidianità del dibattito politico ed economico. È materia che, nei rami alti, dovrebbe interessare massimamente le forze progressiste; dovrebbe essere uno dei punti della preparazione della nascita del Partito democratico, senza alcun timore di ideologizzare il dibattito. Le parole del Papa costituiscono una sferzata anche per la sinistra. Non è, o non è solo, questione di identità. Il sincretismo è spesso inefficace anche a risolvere i problemi del giorno per giorno. Non si vuole opporre il pensiero forte e la praxis. Ma quest'ultima tanto più è solida quanto più nutrita di ideali e di finalità alte, che sono imprescindibili soprattutto in una fase partitica costituente, per di più presentata come una innovazione di carattere mondiale.



CISGIORDANIA Un canale contro l'isolamento

UNA DONNA PALESTINESE passa attraverso un canale destinato alla fognatura per arrivare dall'altra parte del muro che separa i palestinesi nel villaggio di A-Ram, a nord di Gerusalemme, in Cisgiordania.

Il canale viene usato quando i militari israeliani chiudono i varchi del muro. Ieri nella zona di Nablus sono stati arrestati tra i venti ed i trenta palestinesi.

Il decalogo del politico in tv

GIUSEPPE GIULIETTI

Il Presidente Napolitano ci ha richiamato ad una maggiore sobrietà mediatica. Lo ha fatto con il consueto garbo, mosso dalla preoccupazione che un uso improprio ed eccessivo del mezzo radiotelevisivo possa contribuire ad una ulteriore ed ancora più grave delle delegittimazioni delle istituzioni e della politica. A differenza di tanti altri il Presidente non ha puntato il dito solo e soltanto contro giornali e giornalisti, ma ha rivolto invece un appello vibrante, in primo luogo alla politica, che ha il dovere di rispondere alle domande, ma non può avere l'ansia di apparire sempre, comunque e dovunque. L'appello del Presidente è stato accolto da un consenso tanto vasto, quanto generico. Ho la sensazione, tuttavia, che passato qualche giorno queste riflessioni saranno archiviate e che tutto riprenderà come prima. Per impedire che questo avvenga e senza invocare ridicoli codici censori o autocensori, sarebbe necessario che cia-

scuno di noi prendesse pochi e verificabili impegni del tipo:

- 1- Mi impegno a non andare in Tv quando non conosco l'argomento...
- 2- Mi impegno a non partecipare alla giuria di Miss Italia perché non è il mio mestiere...
- 3- Mi impegno a non partecipare a gare di ballo e di canto in Tv sino a quando dovrò ricoprire cariche istituzionali...
- 4- Mi impegno a non partecipare a quattro dibattiti nella stessa giornata, perché anche questo è andato in onda...
- 5- Mi impegno a non levare il lavoro ai comici, perché sono più bravi di noi. Le barzellette lasciamole raccontare a loro, sono più divertenti e talvolta persino più credibili.
- 6- Mi impegno a non tirare e a non tirarmi le torte in faccia in Tv, sto parlando di episodi realmente accaduti, anche per non ingenerare insani desideri nella popolazione italiana.
- 7- Mi impegno, invece quando sarò invitato in qualche trasmissione a rispondere alle domande dei giornalisti, anche

a quelle di Travaglio, perché nelle trasmissioni vere le domande e le risposte non si possono concordare per telefono...

8- Mi impegno, di tanto in tanto, non oso di più, a rinunciare a qualche intervista, chiedendo che il tempo così recuperato sia messo a disposizione di quei soggetti e di quegli oggetti che sono stati cancellati dal video perché ritenuti scabrosi o poco appetibili per i pubblicitari...

9- Mi impegno a non utilizzare i media per attaccare sempre e comunque la coalizione e la maggioranza che dovrei sostenere (almeno di tanto in tanto) anche per non umiliare e offendere quei milioni di donne e di uomini che assistono impotenti e ormai sempre più rabbiosi a simili inverosimili spettacoli...

10- Mi impegno infine a recepire l'appello del Presidente Napolitano e a praticare, come ha chiesto anche l'associazione *Articolo 21*, una settimana di astensione dall'audio e dal video sollecitando i media a puntare i loro riflettori anche su

altri temi: la protesta dei monaci buddisti in Birmania, le stragi continue in Iraq e nel Darfur, la sessione dell'Onu dedicata alla moratoria sulla pena di morte, le vite precarie, le morti bianche, le tante associazioni e i movimenti che non fanno più notizia perché la cultura del progetto e della proposta rischia ormai di soccombere di fronte alla violenza e alla arroganza dei signori del diritto di veto e dei seminari di zizzania, per usare l'espressione utilizzata da Veltroni. Antipolitica e mala politica procedono sempre a braccetto, anche se fingono di giurarsi eterno odio. È assai probabile che tutte queste proposte finiranno in un cestino. Il richiamo della ribalta è troppo forte per riuscire a far prevalere una sobria e vitale «dieta mediatica». Speriamo di non dover tornare a meditare sulle parole di Napolitano quando il tempo sarà definitivamente scaduto. Chiunque abbia voglia di proseguire questa discussione potrà farlo anche utilizzando il sito: www.Articolo21.info

<p>Direttore Responsabile Antonio Padellaro</p> <p>Vicedirettori Pietro Spataro (Vicario) Rinaldo Gianola Luca Landò</p> <p>Redattori Capo Paolo Branca (Centrale) Nuccio Ciccone Ronald Pergolini</p> <p>Art director Fabio Ferrari</p> <p>Progetto grafico Paolo Residori & Associati</p>		<p>EU</p> <p>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE</p> <p>Presidente Mariolina Maruccci</p> <p>Amministratore delegato Giorgio Poidomani</p> <p>Consiglieri Francesco D'Ettore, Giancarlo Giglio, Giuseppe Mazzini</p>	
<p>Redazione</p> <ul style="list-style-type: none"> • 00153 Roma via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219 • 20124 Milano, via Antonio da Ricciana, 2 tel. 02 8969811 fax 02 89698140 • 40133 Bologna via del Giglio, 5 tel. 051 315911 fax 051 3140039 • 50136 Firenze via Mannelli, 103 tel. 055 200451 fax 055 2466499 		<p>NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.P.A.</p> <p>Sede legale, Amministrativa e Direzione via Francesco Benaglia, 25 00153 Roma</p> <p>Stampa STS S.p.A. Strada 56, 35 (Zona Industriale) 95030 Piano D'Arce (CT)</p> <p>Fac-simile • Litusud via Aldo Moro 2 Pessano con Bornago (MI)</p> <p>Distribuzione • A&G Marco S.p.A. 20126 Milano, via Fortezza, 27</p> <p>• Litusud via Carlo Presenti 130 Roma</p> <p>• Unione Sarda S.p.A. Valle Elmas, 112 09100 Cagliari</p> <p>• Publikompass S.p.A. via Carlucci, 29 20123 Milano tel. 02 2442412 fax 02 2442450</p>	
<p>La tiratura del 24 settembre è stata di 133.178 copie</p>			